

Diario dalla Palestina (III)

FABRIZIO BETTINI - LORENZO CAMPEDELLI - FABIO CEA

Ancora testimonianze che ci vengono dai partecipanti ad un'iniziativa di pace in Palestina voluta dall'Operazione Colomba (espressione dell'associazione Papa Giovanni XXIII di don Oreste Benzi).

Khan Younis, 16-17 settembre

La notte fra il 16 e il 17 settembre è stata una nottata un po' movimentata, nella Striscia di Gaza, e in particolare nella municipalità di Khan Younis.

Molti hanno voluto parlare di tre italiani trattenuti da alcuni armati che pretendevano la reintegrazione nelle forze di sicurezza palestinesi: naturalmente non conta il fatto che gli italiani non siano mai stati minacciati dai rapitori, non conta che tutti in Palestina si siano mossi per risolvere al più presto la situazione: questa è la notizia in Italia e fuori dalla Palestina. Ma a noi capita, come sempre, di incontrare dei singoli pezzi di una storia che sui richiami di agenzia sono spesso liquidati con un freddo: "incursione israeliana nella Striscia di Gaza, colpite alcune officine sospettate di costruire ordigni esplosivi, ventitré persone arrestate e case di alcuni famigliari di attentatori suicidi abbattute per rappresaglia". Dietro queste frasi fredde, date da anni di scontri, vittime e soprusi, oltre che da una consumata freddezza e impersonalità delle notizie e di chi le scrive, ci sono sempre volti, storie, pianti di bimbi e emozioni, polvere, rabbia e molte altre cose.

Noi, invece, vogliamo sapere cosa c'è dietro quelle esplosioni che abbiamo sentito di notte. Girando, non da giornalisti, ma da persone normali venute ad osservare quello che succede ci imbattiamo questa mattina in una serie di volti e storie; ci siamo imbattuti in persone che la notte scorsa non hanno dormito. La prima tappa è sulla strada principale, siamo a pochi chilometri da casa nostra, c'è un'officina meccanica, o meglio c'era. In un piazzale al quale si accede attraverso un cancello sfondato dal peso dei tank si vedono delle

macchine utensili annerite e contorte da un'esplosione. Ci sono delle persone che cercano di fare qualche cosa, di recuperare il recuperabile, ci raccontano che i soldati sono arrivati a mezzanotte, vediamo le tracce dei cingoli sull'asfalto della strada, hanno perquisito un appartamento qui di fronte, poi sono entrati nell'officina. Probabilmente hanno cercato di capire se realmente si fabbricassero armi, non importa che sia un sospetto, che sia vero o che sia falso: l'officina finisce in un botto: boom! A quanto pare i carri armati rimangono in posizione fino all'alba perché l'officina sulla strada principale nel villaggio di Qararah è solo una delle vittime di questa notte che, in Israele e nel resto del mondo, viene liquidata con un appellativo che qui suona sinistro: "operazione anti terrorismo". I carri armati, e sono molti, si dispongono in modo da "chiudere" l'area.

La seconda tappa del nostro tour dentro la notizia la facciamo infilandoci in una stradina che si apre sulla parte principale di fronte alla prima officina, da questa parte della strada le case fanno parte della periferia di Khan Younis, nel quartiere chiamato "Satar". Entriamo in una casa dalla porta rossa, ci accolgono tre donne e qualche bambino, ci raccontano di aver incominciato a sentire rumori sospetti fin dalla mezzanotte, pare che i soldati fossero entrati in una casa vicina portandosi via oro e soldi oltre che tre uomini tratti in arresto. All'una di notte i soldati circondano la casa, sono silenziosi, i rumorosi carri armati arrivano più tardi quando i soldati attraverso dei megafoni hanno intimato agli uomini della casa di uscire con le mani in alto e con la maglietta alzata per non nascondere eventuali cinture esplosive. Gli uomini, tre, padre e due figli, uno dei due sposato con prole, vengono legati con le mani dietro la schiena e bendati. Caricati su di un tank saranno arrestati e portati nel vicino insediamento, le cui serre si vedono a poche centinaia di metri da qui. Dopo gli uomini è il turno delle donne e dei bambini, sono nove in tutto e devono uscire dalla casa in piena notte per permettere ai soldati di perquisirne l'interno. Ci sono dei cani con i soldati, uno ringhia verso un bambino e lui si mette a piangere. I soldati perquisiscono la casa, un cane li segue, sfondano qualche porta ma la casa si salva. Le donne e i bambini aspettano due ore seduti per terra prima di rientrare in casa, un bimbo dagli occhi vispi ci dice che i soldati erano tutti giovanissimi. I tre arrestati vengono picchiati e trattenuti nel tank, poi dopo dieci ore i due figli vengono liberati, il padre è ancora trattenuto dalle forze di sicurezza. Anche da qui i soldati se ne vanno all'alba, alle cinque.

Ancora poca strada con la macchina e arriviamo davanti ad un capannone, anche qui un'officina meccanica con macchinari anneriti e segni di esplosioni. Qui i soldati hanno giocato d'ingegno, hanno utilizzato delle bombole del gas trovate proprio nell'officina per poter far esplodere il tutto. Lo stabile è dan-

neggiato, l'azione è durata dalle quattro di mattina fino alle cinque, anche qui tutto finisce in un grosso botto.

Ancora poca strada, lo stesso quartiere, quarta tappa, un'altra officina meccanica trasformata in un mucchio di metallo nero e contorto. Su di un muro ci sono alcuni manifesti raffiguranti combattenti palestinesi morti sullo sfondo della moschea di Omar, al loro fianco sorride, sempre da un manifesto, un Arafat mezzo bruciacchiato e annerito dalle fiamme. Qui si facevano e si riparavano attrezzi agricoli, la dimensione dello stabile è quella di un garage. Anche qui i soldati dimostrano creatività, l'esplosione, infatti, è stata provocata utilizzando delle bombole di gas prese in un negozio vicino, inoltre hanno fatto una specie di miccia con del liquido infiammabile, anche questo probabilmente recuperato nel negozio, l'abitante della casa ci mostra le tracce che attraversano l'atrio della sua abitazione. Nel cielo svolazzano dei supertecnologici aerei da guerra.

Ora basta officine, siamo ormai diventati esperti di torni e presse contorte. Altri pochi chilometri e siamo di fronte all'ennesimo pezzo di storia di una notte movimentata. In fondo ad una via sabbiosa si arriva ad uno slargo contornato di palme dove sorgevano tre case. Ora una delle tre è completamente distrutta mentre le altre due sono gravemente danneggiate. Una palma si è appoggiata alle rovine, vittima della stessa esplosione. Sull'altro lato un ragazzo spazza il porticato di una casa che mostra evidenti le ferite causate dalla vendetta israeliana, c'è un grosso squarcio su di una parete, l'entrata e la scalinata che porta al secondo piano sono danneggiate. Un po' più in là, ai piedi delle macerie della prima casa, ci sono delle persone sedute in cerchio, sono loro ad accoglierci e a raccontarci i fatti. Pare che i soldati abbiano iniziato il loro dispiegamento sul territorio a partire dalle 0:30, ma solo alle 1:30 hanno bussato alla porta della prima casa. Gli abitanti della casa, un uomo, la moglie e i loro quattro figli, hanno visto i soldati entrare in casa, forse hanno tentato di protestare, forse no, comunque i soldati hanno lanciato tre bombe sonore. Nella seconda e terza casa niente bombe, la gente è uscita da sola, un ragazzo di diciassette anni ha però dovuto fare da apripista ai militari che gli hanno intimato di aprire tutte le porte e di accendere tutte le luci. Niente luci, la corrente elettrica è saltata quando il cavo è stato tranciato dall'arrivo di due grossi carri armati che si posizionano lungo la via.

Agli abitanti della casa più grande, che sta al centro, vengono dati dieci minuti per prendere il possibile, la sorte della casa è segnata. I minuti sono solo cinque dopo di che vengono piazzate delle cariche esplosive. Le donne e l'anziano padre vengono fatti allontanare, i sei uomini vengono legati con le mani dietro alla schiena e caricati su di un carro armato. Il carro si allontana e i pri-

gionieri sentono un conto alla rovescia, poi un'esplosione, la casa non c'è più! I sei legati e con una benda sugli occhi vengono trattenuti per tre ore a bordo del tank, dopo di che condotti all'insediamento di Neve Dekalim dove si trova la base della sicurezza per tutta l'area. Qui i prigionieri arrivano alle sette e mezza, vengono interrogati uno ad uno, poi, dopo l'interrogatorio, di nuovo bendati e legati, questa volta in maniera più "comoda", con le braccia avanti. Vengono caricati su di un autobus e condotti presso l'insediamento di Netzer Hazani da dove, verso le otto e trenta, vengono liberati. Non tutti, però: un fratello e un cugino del nostro interlocutore, un ragazzo sui venticinque anni che scopriamo essere un dipendente dell'amministrazione palestinese, sono ancora trattenuti, e non si hanno notizie di loro. La casa è stata distrutta perché della famiglia che vi abitava faceva parte un ragazzo che sei mesi fa è andato a farsi saltare da qualche parte in Israele.

Ad un crimine efferato l'esercito risponde con la vendetta e non con la giustizia, credendo così di fermare gli attentatori, non capendo, però, che così facendo i gruppi terroristici si rafforzano. I soldati hanno distribuito nell'area volantini che dicevano che l'incursione armata era dovuta al sospetto, nei confronti di alcune persone, di collaborare con gruppi terroristici. Guardando negli occhi gli operai e gli artigiani delle officine, il bambino che ha pianto per il ringhio del cane e gli abitanti della casa, mi rendo conto sempre di più dell'assurdità del termine "azione anti terrorismo" e di quanto lo stesso terrorismo trovi terreno fertile proprio lì dove l'IDF ara con i suoi bulldozer e carri armati.

Gaza, 24 settembre

Ieri, dopo un'attesa di due giorni, siamo riusciti a raggiungere Gaza. Per riuscire a passare il check point ci siamo alzati molto presto al mattino, il sole non si era ancora visto in cielo. In città, prima di prendere il taxi, abbiamo passato delle ore in compagnia di una persona davvero speciale. Uno di quegli animi sensibili dall'intelligenza acuta di cui nessuno sa niente, ma che da tanti anni lavora negli scantinati del mondo, accerchiata dal dolore di troppa gente che dalla vita non può che uscirne malconcia.

Suoniamo al campanello. Di fronte a noi un portoncino azzurro ben tenuto. Non si sente alcun rumore: probabilmente non c'è elettricità ed il campanello non funziona. F. bussa timidamente. Niente. "Bussa forte", suggerisco. Toc Toc. Si sentono dei passi, la porta si apre. Una donnina bassa, vestita di blu e con una specie di cuffietta ci guarda. Abbraccia Fabrizio mentre ci chiede

come stiamo e poi mi stringe la mano. Suor S. si presenta. Ci fa strada attraverso un piccolo giardino e comincia a borbottare qualcosa a proposito di una famiglia che sta lì. Come si entra nella piccola casetta (a misura di suorina!) una donna araba ci stringe la mano. Ci sono anche una ragazzina ed un bambino sui sette anni. Suor S. inizia subito a raccontarci la storia delle persone che ci stanno di fronte sedute sul divanetto vicino all'ingresso. "Il padre è stato imprigionato venti anni fa dai soldati di Israele", dice. Lo hanno torturato; da allora non riesce a mantenerli. Il figlio maggiore è stato ucciso. Il secondogenito è ora in carcere mentre la madre è gravemente ammalata. Il cuore non funziona a dovere e tutte le articolazioni sono doloranti a causa dell'artrite. I figli sono in tutto sette e non hanno di che vivere. Suor S. ci guarda con gli occhi lucidi ed esclama: "Sono tanti anni che sto qui, questa è una famiglia che ha una storia come troppe altre ed io comincio ad essere stanca. Abbiamo seguito il corso degli eventi fin dal '72, vivendo qui con la gente. Di giorno in giorno si ripete la stessa storia: li sfiancano, li umiliano e poi quando qualche disperato va a farsi saltare entrano con carri armati e quant'altro ed ammazzano, torturano, incarcerano". Guarda la donna. Si vede che soffre molto, non riesce a muovere la mano sinistra. Le chiede come sta. "Questa donna morirà senza potersi sdraiare", continua. "Qui si vive nella menzogna. Democrazia è solo una bella parola che dopo tanti anni fa raccapriccio. Dicono di loro che sono i criminali, che sono i terroristi. Nessuno sa che ogni giorno mangiamo quel che ci portano. Non hanno niente ormai, neanche la speranza, ma ci donano il pane. Da quando sono qui le cose vanno così e comincio ad essere stanca". Tace. Non c'è odio nella sua voce. Rabbia sì ma non odio, penso, appena finisce di parlare. Da quando siamo arrivati mi sento in corpo quella sensazione di dolore che oramai conosco. Mi sembra quasi di sentirla meglio, stavolta. Anche le gambe hanno qualcosa.

La donna con i figli se ne torna alla propria disperazione, noi parliamo ancora con suor S. Si parla della situazione politica, di non violenza e della Chiesa. La suorina ci dice che la Chiesa, secondo lei, ha grosse colpe, assieme a tutto l'Occidente. Ci parla dei pozzi di petrolio su cui pesano grossi interessi e dice che non si può continuare in eterno con la carità, occorre dare a ognuno ciò che gli spetta. Occorre impegno. Detto così può sembrare l'orazione di un politico incravattato. La differenza è che tutto in suor S. profuma di verità e non di ipocrisia. Ci parla come una mamma zeppa di dolore ed alla fine tutti e tre rimaniamo zitti, schiacciati, oppressi dal nostro essere uomini ma con in fondo all'anima la consapevolezza di non essere soli. Prendo la chitarra ed intoniamo un canto. Una mattina mi son svegliato, oh bella ciao... La tensione, la disperazione comincia a camminare. A passi lenti e pesanti ci lascia. Tornerà e noi

saremo lì ad aspettarla, un poco più pronti a spogliarci delle inutili paure, di modo che ci passi attraverso e s'infranga contro la Vita come l'onda fa sulla sabbia.

Jabalia, 24 settembre

Hussam ha più o meno 10 anni, frequenta una scuola elementare a Jabalia.

Jabalia è un posto strano, è un campo profughi. Nella nostra immaginazione i campi profughi sono le tende dei kossovari in Albania: verde militare e ordinate dall'italica solerzia della protezione civile. Magari ci ricordiamo anche le immagini dei campi profughi della tragedia ruandese fatti di teli di nylon e pochi pezzi di legno a sorreggerli. La mia esperienza personale mi ricorda anche stanze d'albergo, palestre e vecchie colonie diventate la casa di chi una casa non l'aveva più. Jabalia, come tutti i campi profughi palestinesi, aggiunge un'altra accezione a questa parola. Jabalia è una città di 80.000 persone che sorge attaccata a Gaza city, nella striscia omonima. La gente di Jabalia ci vive da 54 anni e le tende del '48 sono diventate case, costruite le une a ridosso delle altre, dove la povertà e il peso dell'occupazione sono più forti. Alcuni abitanti di Jabalia vedono là, oltre il confine, quelli che sono i loro villaggi d'origine, ma non ci possono ritornare. Il padre di Hussam, di famiglia profuga, è stato arrestato dai soldati israeliani prima del '94 e da allora non è più stato lui. Non è in grado di lavorare, pare sia stato torturato. Suo fratello maggiore è stato una delle vittime della prima intifada, quella popolare, quella della speranza. Un altro fratello è attualmente in carcere in Israele. Sua madre è malata e chi ce la presenta si chiede se avrà il tempo di morire in un letto: tutto il peso della famiglia ricade su di lei. La speranza non c'è più negli occhi della madre di Hussam, non ce la fa ad andare avanti, ha bisogno di aiuto.

Jabalia è il posto dove le organizzazioni armate palestinesi sono più forti, e anche la pressione militare israeliana si sente di più. La madre racconta quanto è stata dura la scorsa notte, nessuno ha dormito. La vita nei campi profughi è dura. La zia di Hussam viveva in un'altro campo profughi, a Tufah, dove il mare si vede ma non ci si può andare. Un giorno, mentre era a casa con la figlia e la nipotina di 4 mesi, è iniziato un attacco. Un razzo è entrato dalla finestra ed è uscito dall'altra, le donne e i bambini scappano verso la porta quando un'altro razzo esplose lì vicino. Le schegge feriscono la zia, un cuginetto perde milza e rene. La cugina viene ferita da una scheggia che prima di colpirla trapassa, uccidendola, la figlia neonata di 4 mesi. (...) Hussam ha 10 anni, va bene a scuola ma ci dice che la vuole lasciare, vuole lavorare per mantenere la famiglia!

26 settembre

Ieri abbiamo incontrato un'altra bella persona di cui vi voglio raccontare. S. lavora per la pace. Come suor S. e come tanti amici giù nella Striscia, spende il proprio tempo e le proprie energie per provare a fermare il "flusso d'ignoranza-odio" che scorre per le strade d'Israele. Trentacinque anni, magro e stempiato e con un sorriso accogliente. È ebreo e lavora per Ta'aish, un'associazione mossa da ideali che qui vengono giudicati come estremisti. È molto calmo, mi ricorda zio Tim, eppure quando ci racconta del suo movimento e dei motivi che vi stanno dietro sembra quasi infervorarsi. Seduto con noi ad un tavolo del Jerusalem Hotel inizia a parlare: "Ta'aish è un'organizzazione in cui lavorano sia israeliani sia palestinesi. Quello in cui crediamo è che si possa arrivare un giorno ad avere uno stato democratico in cui arabi ed ebrei vivano assieme. Siamo consapevoli che quel tempo è così lontano che sguardo umano non ci può arrivare. Ma per fare qualsiasi cosa occorre iniziare a sporcarsi le mani con la fatica. Se non v'è inizio non potrà esservi di certo fine. Se qualcuno comincia, si può se non altro lasciare aperta la porta della speranza. Ho fatto per tre anni il soldato nei territori. Ho consumato gli occhi su quel che mi accadeva attorno ed ho capito l'enorme menzogna che mi stava sopra, che sta sopra a tutti noi". Che gioia incontrare l'altra faccia del non detto, della grande balla mediatica e culturale! Non si parla, al TG, del movimento contrario alla violenza e all'occupazione, eppure qui la gente lavora! Una delle cose intelligenti che fa Ta'aish è quella di portare (ufficialmente per ragioni umanitarie) la gente di Israele in quell'altro mondo, quello del male, quello del nemico. Ed una volta lì aiutarla a scalare la montagna del pregiudizio che anni di pseudo-educazione hanno creato. Così che possa vedere con gli occhi che esistono solo gli uomini. Prima di italiani o palestinesi o carpentieri o dottori: uomini. Uomini belli, disperati, straccioni, sensibili o rocciosi, onesti o meno, tutti hanno avuto una madre ed un padre e tutti avranno una storia di Vita. È bello non vedere il mondo attraverso una scatola, sono belli i profumi, gli odori. È bello il dolore della verità. È bella la gente. Sono contento di essere qui e di mandarvi un abbraccio.

Quararah, 1 ottobre

Abbiamo speso l'intera mattinata visitando una scuola della cittadina di Quararah. Vorrei accompagnarvi anche voi a questo incontro che si è rivelato come un significativo spezzone di quella normalità-non-normale di cui vi ho già raccontato.

La mattinata è oltremodo calda. Il sole troneggia nell'azzurro limpidissimo che lo circonda e getta con forza bruta i suoi raggi a colpire la terra di Palestina. Siamo in marcia con l'amico A. diretti verso la scuola secondaria della cittadina. Dopo pochi minuti eccoci di fronte al grande cancello scrostato che permette l'accesso ai muri del cortile della scuola. All'interno le grida di un'orda di ragazzini che sfidando l'impeto del sole passano l'ora di educazione fisica giocando a calcio sul campetto in sabbia.

Veniamo subito condotti nell'ufficio del preside. Si andrà dopo a vedere la scuola, ci dicono. Stringiamo la mano al capo d'istituto ed ad alcuni insegnanti e scambiamo qualche frase di circostanza. Poi arriva un omettino sulla cinquantina. Magro e secco e con gli occhi infossati che quasi si perdono nei meandri delle cavità interne del corpo. È l'insegnante di inglese. Davanti al the di rito comincio (mastico l'inglese un po' meglio degli altri) a spiegare chi siamo, il motivo della nostra presenza in Palestina e il perché della nostra visita. Dico che siamo un'organizzazione che crede in metodi non-violenti, racconto del lavoro svolto nei mesi passati quando si dormiva con le famiglie che hanno casa vicino al check-point e spiego anche che abbiamo avuto sentore che la nostra presenza non sia capita appieno dalla gente comune, e che la visita di stamattina serve per allacciare un contatto con la società civile e tentare di trovare nuove strade da percorrere insieme ad essa. Chiedo poi cosa ne pensa. "Sono contento di potervi dare il benvenuto", esordisce, "ed anche di potervi dire che capisco l'importanza di una presenza internazionale qui. Insegno inglese e vi posso assicurare che il nostro lavoro non è facile. Abbiamo i ragazzi fisicamente in un'aula ma non possiamo impedire che le teste girino alla ricerca di una soluzione alla povertà delle loro famiglie. Non sono con noi neanche quando si sentono degli spari, la preoccupazione per la vita dei cari impedisce loro di concentrarsi, di imparare". La scuola è abbastanza vicina al check-point, penso. Chissà quante volte al giorno arriva il rumore sordo di un fucile che spara! "Questa è una breve descrizione di alcuni dei modi con cui l'occupazione israeliana agisce indirettamente sul nostro futuro", continua. "Vedete, io ho la fortuna di aver potuto studiare, ho avuto una formazione ed ora posso permettermi di provare a capire le ragioni della sicurezza che lo stato di Israele sbandiera al mondo intero. Ma cosa credete che possa rispondere ai miei ragazzi quando mi fanno notare che loro non vanno a Tel Aviv a picchiare ed ammazzare?!? Cosa possono capire dei ragazzini a cui non è concesso di crescere emotivamente ed intellettualmente?".

Qualcuno lo chiama, si scusa ma non può continuare, c'è lezione. "Peccato", penso. È una persona lucida, avrei parlato volentieri a lungo con lui! Rivedo per una frazione gli occhi scuri ed infossati e li ripongo nel cassetto della

mia storia. Ma non c'è molto tempo per perdersi in riflessioni, stiamo già camminando lungo i corridoi della scuola in attesa di entrare nelle classi e parlare con i ragazzi.

Ne visitiamo una decina. Davanti a noi le facce di ragazzini dai dieci ai quindici anni. Alcuni sorridono, altri sembrano canzonarci con l'espressione del volto quando spieghiamo loro cosa facciamo. Ci fanno molte domande. Vogliono sapere i nostri nomi, se ci piace la Palestina, cosa pensiamo della situazione... Ad un tratto un ragazzino grassoccio mi chiede: "cosa faresti se ti ammazzassero il fratello?". Poche parole che hanno la potenza di una scarica di ganci al volto. Guardo gli altri in cerca di aiuto. Niente. Soffro. Riapro anche il cassetto per rivedere gli occhi dell'insegnante di inglese. "Cosa posso dire ai ragazzi?!", mi ripete, impossessandosi dei miei ricordi. Alla fine blatero qualcosa sul fatto che piangerei per tre giorni. Vorrei avere la forza di provare a non odiare. È abbastanza. Cosa fareste se vi ammazzassero il fratello? ■

Famiglia e dintorni, tra Stato e Chiesa

*Dialogo tra un costituzionalista (EMANUELE ROSSI)
e un ecclesiasticista (PIERLUIGI CONSORTI)*

E.R. Il tema della famiglia è stato al centro, negli ultimi anni, di ripetuti ed importanti dibattiti, per lo più originati dall'emergere nella società civile di forme di convivenza diverse (e talvolta alternative) rispetto al tradizionale modello familiare, e dalla connessa (sebbene non in modo indefettibile) richiesta di assicurare a tali realtà una qualche forma di riconoscimento e tutela sul piano giuridico.

Tali forme di convivenza vanno dalle c.d. famiglie di fatto, composte da soggetti di sesso diverso che vivono come coniugi (*more uxorio*) senza essere legate da matrimonio riconosciuto agli effetti civili; a coppie di persone dello stesso sesso coabitanti; a famiglie non monogamiche (composte cioè da un uomo con più mogli); a "comunità di tipo familiare" (definite dalla legge 28 marzo 2001 n. 149 come quelle comunità "caratterizzate da organizzazione e da rapporti interpersonali analoghi a quelli di una famiglia"); a *singles* con figli (naturali o adottivi) a carico.

Tali forme di convivenza presentano alcuni tratti comuni ed al contempo si distinguono tra loro per altri aspetti, sui quali in questa sede non è opportuno tornare.

Ma soffermiamoci dapprima sulle c.d. famiglie di fatto. La critica aperta che a tale forma di convivenza proviene dalla Chiesa cattolica, che si spinge fino al punto di chiedere agli Stati (ma anche alle Regioni, ai Comuni, ecc.) di evitarne un riconoscimento giuridico, è basata su un ragionamento che si potrebbe così riassumere: il riconoscimento di tali forme indebolirebbe l'istituto familiare e ne farebbe perdere il valore ed il ruolo di "società naturale". Lasciando per un momento da parte una valutazione sulla consequenzialità di effetti che tale ragionamento presuppone, mi sembra necessario chiarire quando ed in base a cosa la famiglia quale "società naturale" viene a formarsi: escludendosi che ciò possa avvenire, anche in base al diritto della Chiesa, soltanto a seguito della celebrazione del matrimonio religioso (ed in tale ipotesi: di ogni matrimonio religioso?), mi domando se esistano dei "requisiti minimi" che la